

Mario Albertini

Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Un'Italia federale in un'Europa federale

1. Solo chi non conosce il *Manifesto di Ventotene*, o solo chi usa esclusivamente dati italiani per interpretare la politica italiana, può stupirsi sia del fatto che il Movimento sociale-destra nazionale abbia preso oltre il 30% dei voti a Roma, sia del fatto che, sul piano del dibattito intellettuale, si accresca il numero delle persone che sostengono apertamente la priorità del valore nazionale sugli altri valori politici, pur proclamandosi (per quanto tempo ancora?) europeisti.

2. Prolungando sul piano politico l'analisi della situazione europea dei primi decenni del nostro secolo, fatta da Luigi Einaudi e dai grandi federalisti inglesi Philip Kerr e Lionel Robbins, e utilizzando il federalismo non solo come un criterio di conoscenza storica, ma anche come un criterio di azione politica, Spinelli aveva fin dal 1941 riconosciuto, e annunciato, due novità storiche di grande rilievo politico. Egli aveva detto: «La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade... non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido Stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistato il potere nazionale, lo adopereranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale». Ed è un fatto che, come Spinelli aveva previsto, i partiti della sinistra, che in realtà hanno perse-

guito solo finalità nazionali senza mai occuparsi seriamente del problema della creazione di uno Stato europeo, hanno effettivamente per un verso fatto il gioco delle forze reazionarie, e per l'altro provocato il ritorno delle vecchie «assurdità», la prima fra le quali è ovviamente il fascismo, che ha fatto la sua riapparizione in Jugoslavia, insanguinandola.

3. Le complicazioni dei processi storici hanno per un certo tempo velato la natura reale di ciò che è accaduto. L'unificazione economica, concepita dai governi come un mezzo per realizzare quella politica, è stata portata sino sulla soglia del potere necessario per organizzarla – la moneta europea – conseguendo successi che ad un certo momento fecero pensare quasi a tutti, ma non ai federalisti, che il problema dell'unità europea fosse ormai, se non già risolto, almeno avviato certamente verso la sua soluzione. Ma sul piano politico, che è quello decisivo, le cose sono andate in modo completamente diverso. Le Comunità, che erano state concepite da Monnet come istituzioni di transizione verso gli Stati Uniti d'Europa, non hanno fatto, per colpa dei governi e per il disinteresse dei partiti, alcun progresso. La lotta politica si è arrestata, come sempre, ai confini degli Stati, rendendo impossibile la formazione di una volontà pubblica europea. Le conseguenze sono di fronte agli occhi di tutti. L'Europa unita, quella economica, è andata, tutto sommato, bene. L'Europa divisa, quella politica, è andata malissimo. Il sistema dei partiti è in rovina o in decadenza. Sono in crisi le ideologie, cioè sono in crisi il liberalismo, la democrazia e il socialismo. E ciò significa che i partiti tradizionali ammettono, anche senza rendersene ben conto, di non avere alcuna visione del futuro, e quindi di essere incapaci di formare una volontà politica e di mobilitare i giovani. In questo vuoto di idee e di propositi, la corruzione, inevitabile quando la politica non è capace di preparare il futuro, ha fatto il resto. Il triste simbolo di questa situazione è il 30% dei voti al Msi.

4. La battaglia non è affatto perduta. Il fascismo non potrà certo ottenere contro l'Europa dell'unità i successi che credeva di aver conseguito contro l'Europa delle democrazie, quando aprì la strada al nazismo, per precipitare poi con lui nell'abisso. Il popolo italiano, del resto, si è già espresso con il referendum del 1989, che ha permesso di constatare che, salvo una minoranza insignifi-

cante, tutti gli italiani credono che si debba affidare un mandato costituente al Parlamento europeo. In ogni caso, va tenuto presente che le premesse strategiche essenziali dell'unificazione europea sono ancora salde. L'intesa franco-tedesca, dopo qualche battuta a vuoto, ha ripreso a funzionare.

Il Trattato di Maastricht ci dovrebbe dare, e ci darà certamente, se il nostro impegno sarà pari alla natura del compito, l'Unione politica, cioè la Federazione europea. Costretti dalla logica del processo di unificazione, giunto ormai sulla soglia del Mercato unico con una propria moneta, i governanti hanno dovuto includere nel disegno europeo di Maastricht tutti i fattori necessari per il funzionamento di un mercato unico con una moneta propria: la cittadinanza, il governo, la difesa, la solidarietà. È vero che i governi nazionali hanno incluso questi fattori nel Trattato, ma solo dopo averli svuotati del loro elemento vitale: il potere dei cittadini europei di governare l'Europa. Ma è anche vero che, proprio per questo, l'edificio europeo figura nel Trattato come una maschera grottesca, dietro la quale non c'è niente, non c'è la vita. La vita sta dalla parte dei cittadini, non dalla parte di chi li esclude dal governo. I governanti dei vecchi Stati nazionali non potranno comunque tenere fuori dal governo ancora per molto tempo i cittadini europei. Quello sarà il giorno della vittoria dell'Europa.

5. Il vecchio Stato è morto. La nostra parola d'ordine dovrà dunque essere «Un'Italia federale in un'Europa federale».

In «L'Unità europea», XX n.s. (dicembre 1993), n. 238.